

I DELITTI DI MERANO. Oggi sarà sepolto Ferdinand Gamper, il killer del maso



I funerali del maresciallo Botte, ieri a San Genesio

Bernardinetti/Ag

Funerali in due lingue per Botte

Anche gli Schuetzen rendono onore al carabiniere

MERANO (Bolzano). Il maresciallo Guerrino Botte, lui la convivenza l'aveva accettata. E la dimostrazione è arrivata ieri pomeriggio al suo funerale. Un'occasione solenne per l'Arma dei carabinieri e per lo Stato, ma anche per la gente del suo paese, San Genesio: un pugno di case arroccate sulla montagna proprio sopra la conca di Bolzano, ha tributato a lui gli onori che si devono a uno di casa, con un funerale in puro stile sudtirolese. E per un uomo arrivato dalla provincia di Cuneo, per giunta carabiniere, da queste parti non è poco. Anzi.

Era amato da tutti

Guerrino Botte lavorava da anni in Alto Adige, aveva sposato una donna di madrelingua tedesca, la signora Margareth Haller, realizzando in casa propria la convivenza etnica. E, oltre che dalla moglie, si era fatto amare da tutti i compaesani per i quali per sette anni è stato il maresciallo dei carabinieri, comandante della minuscola stazione. Alcuni anni fa era sceso a Bolzano, trasferito in un ufficio della Regione e poi al Reparto operativo, ma per tutti a San Genesio era rimasto il maresciallo. E ieri un piccolo miracolo si è compiuto: fianco a fianco nello stesso banco della chiesa, si sono seduti il ministro della Difesa, Domenico Corcione, con molte autorità dello Stato intervenute ai funerali, e il presidente della giunta provinciale di

MERANO (Bolzano). Quattro ore di interrogatorio l'altra notte. Il capo degli ispettori ministeriali Luigi Scotti ha sentito l'uno dietro l'altro, sull'arresto sbagliato di Luca Nobile, il procuratore di Bolzano Mario Martin, i sostituti Cuno Tarfusser, Paul Ranzi, Guido Rispoli ed il gip Edoardo Mori. A mezzanotte e mezza era già ripartito, portando con sé alcuni atti. «Il brevissimo tempo impiegato dimostra che non c'era bisogno di indagare di più», afferma Martin. E aggiunge, polemico, «La procura di Bolzano sta subendo il boom del Tangentopoli. Abbiamo fermato il killer di Bolzano nel '88, ridiventato il serial killer di Bolzano, e subito la centrale di traffico di droga ed ora, per sei giorni di detenzione preventiva di una persona che a nostro parere ha narrato una menzogna dietro l'altra, siamo stati crocefissi in modo ingiusto».

Da Roma nessuna replica: si stanno valutando gli atti. Gli ispettori torneranno a Bolzano. A Merano, invece, si fa vivo un altro «mostro» mancato. Si chiama Marco Signoretto, ha 37 anni, vive a Sinigo e somiglia

al falso identikit del serial killer fornito da Luca Nobile. «Dopo il terzo omicidio», racconta, «due carabinieri sono venuti a prendersi a casa e mi hanno portato in caserma. Erano molto rudi, continuavano a dirmi tira fuori l'arma, ti hanno visto sulle passeggiate, ti hanno visto sparare lungo il Passirio tre anni fa... Mi hanno mostrato un identikit, dal naso al mento ero proprio io. Infine mi hanno riportato a casa, e l'hanno perquisita». Altro prelievo dopo il quarto omicidio: «Stessa cosa, questa volta mi hanno portato in caserma e mi hanno mostrato un identikit di un altro killer, Ferdinand Gamper, che viveva a Sinigo, il paese dove vivono mamma e fratello. A Vipiteno, intanto, un contadino ubriaco è stato arrestato dai carabinieri ai quali aveva detto: «Gamper ha fatto bene, doveva ammazzarvi tutti». Minacce telefoniche da qualcuno che parlava in italiano - «ti facciamo saltare in aria» - ha invece ricevuto il parucchiere Karl Anton Daprà, l'amico ignaro di Gamper.

VALERIA MANNA

Bolzano, Luis Durmwalder. Così, di fronte alla bara di un uomo morto per mano di un folle imbevuto di odio verso gli italiani, si sono riuniti per una volta in silenzio tutti quanti, ascoltando le preghiere parte in tedesco e parte in italiano.

Il paese presente

Il paese del maresciallo Botte era presente al completo: alle due e un quarto di una giornata di sole, con le Dolomiti scenario di bellezza incomparabile, il feretro avvolto nella bandiera si è mosso verso la chiesa. Davanti la banda del paese e i vigili del fuoco, volontari, due simboli della

solennità all'evento. Dietro le corone di fiori, fra le tante quella della Presidenza della Repubblica e quella della locale *Compagnia degli Schuetzen*, i difensori sudtirolese. E poi la moglie coi tre figli del maresciallo, uno dei quali, Alessandro, proprio qualche settimana fa aveva seguito le orme del padre e del nonno, arruolandosi nell'Arma.

La musica ha aperto il corteo, a chiuderlo sono state migliaia di persone intervenute a rendere omaggio al maresciallo Botte, l'ultima vittima di Ferdinand Gamper, il killer di Merano, che dopo averlo freddato con un colpo alla testa, venerdì scorso ha

ingaggiato una battaglia con le forze dell'ordine e poi si è ucciso. Il funerale del maresciallo è stato, insieme con quello di Tullio Melchiorri, il penultimo atto pubblico di questa tragedia. Ora resta solo da seppellire il folle plurimicida con i suoi deliranti messaggi pieni di odio per gli italiani e i suoi libri sul nazismo. Parole scritte poco prima di morire che hanno dato il destro a molti per ricordare come l'Alto Adige, nonostante i grandi passi avanti compiuti dalla convivenza, sia pur sempre una terra di confine abitata da etnie diverse. Con tensioni a volte difficili da governare. In chiesa anche il vescovo di Bolzano, Wilhelm Egger (critica-

to dall'ex capo degli Schuetzen perché presente solo a questo funerale di Stato) ha sottolineato la necessità di «favorire ancora il dialogo ed evitare forme di avversione che poi causano tragedie quando esplodono in menti fragili». Egger ha però ricordato anche come siano numerose le persone che in questa terra lavorano per la convivenza.

In chiesa c'è stato spazio anche per chi aveva conosciuto Guerrino Botte di persona. La funzione religiosa, infatti, è stata aperta da un sacerdote di madrelingua tedesca che ha ricordato il maresciallo morto: «Era un uomo gentile e riservato che aveva un profondo rispetto per le persone».

Il vescovo

Un carabiniere stimato da tutti ha detto il prete. Il vescovo militare, monsignor Mani, ha invece esaltato il sacrificio del carabiniere: «Non c'è amore più grande - ha detto - che dare la vita per i propri amici. Penso a questa umile persona, semplice e piena di fede, che per 21 anni ha servito il bene comune».

Alla fine della messa, la bara è stata trasferita nel piccolo cimitero che guarda lo Sciliar: lì fuori hanno parlato ancora i colleghi di Guerrino Botte, i carabinieri del reparto in cui lavorava. Quasi tutti giovani con gli occhi pieni di lacrime. Poi, in silenzio, il maresciallo è stato sepolto, accolto dalla terra che lo aveva adottato.

Il provveditore: «Andava proibito»

«Meglio un barbone che un triestino»

Sondaggio in Friuli

«Meglio un barbone che un triestino», è questo il singolare risultato di un sondaggio pubblicato da un settimanale e fatto tra gli studenti delle superiori. Il 48 per cento dei maschi «rifiuta» il triestino, il 29 non sopporta i barboni. Il sondaggio ha suscitato le reazioni del provveditore Vito Campo: «Un'iniziativa del genere andava proibita». Comunque, le ragazze si sono dimostrate più tolleranti dei maschi: solo il 17 per cento dichiara forme di razzismo.

NOSTRO SERVIZIO

UDINE. Ha suscitato vivaci reazioni, ma anche curiosità, in Friuli Venezia Giulia un'inchiesta pubblicata dal settimanale «Il Friuli» sul tema del razzismo, svolta su un campione di 1.600 studenti di 25 scuole superiori della provincia di Udine. Il giornale, scegliendo tra le 25 voci proposte nel questionario dato agli studenti, ha infatti adottato un titolo ad effetto, incentrato su mai sopite rivalità di campanile: «Meglio un barbone che un triestino».

Razzismo

Per tutte le voci le risposte sono state divise per istituti professionali, tecnici, licei e altri istituti e hanno riguardato l'accettazione, il rifiuto, l'indifferenza, oltre all'astensione dalla risposta. Così inquadrato il sondaggio, che in realtà può destare più gravi preoccupazioni: sulle idee dei giovani, ha messo soprattutto in luce il rapporto Udine-Trieste. In particolare, tra i maschi si è espresso per il rifiuto dei triestini il 48% degli studenti degli istituti professionali, il 30 di quelli tecnici, il 2% dei licei e il 25% degli altri; per i barboni, le percentuali di rifiuto sono rispettivamente 29, 24, 6 e 18. Tolto un 5% che non ha risposto, tra accettazione e indifferenza il dato finale si può, però, anche leggere come un miglioramento dei rapporti dei friulani con Trieste. I dati del rifiuto, invece, raggiungono in certe scuole il 57% per i vu cumprà e il 84% per gli zingari, mentre un 3% accetta gli usurai e un 5% i mafiosi e i naziskin. Solo quaranta minuti di automobile separano il capoluogo friulano da Trieste, ma - a trent'anni dalla creazione della regione autonoma a statuto speciale - la guerra di campanile fra friulani e giuliani è ben lungi dal finire. È stato un insegnante dell'istituto tecnico industriale «Malignani» di Udine, Arnaldo Lucchitta, a diffondere fra gli studenti un questionario dai toni provocatori, che non mancherà di creare polemiche. L'indagine è stata pubblicata da un settimanale locale, «Il Friuli», che appunto ha sparato a tutta pagina il titolo «Meglio un barbone che un triestino», accompagnandolo con un provocatorio fotomontaggio: sui due piatti della stessa bilancia siedono, da una parte il sindaco di Trieste, lly (in alto), mentre in basso più «pesante», siede un clochard. Ma sono altre «voci» del questionario a

suscitare polemica: tossicodipendenti, ultras, usurai, prostitute, punk, alcolizzati, pornodive e mafiosi sono mescolati, come «categorie a rischio» a preti, politici, extracomunitari, zingari, barboni, ebrei, napoletani e omosessuali.

Il questionario

Non l'ha presa affatto come uno scherzo Vito Campo, il provveditore: «Un'iniziativa così andava proibita», ha dichiarato. «Al questionario hanno risposto 1.600 studenti. I più tolleranti sono risultati gli studenti degli istituti professionali, quelli dalle idee più aperte sono i ragazzi dei licei. Le ragazze comunque sembrano avercela di meno col resto dell'umanità: solo un 17 per cento dichiara forme di razzismo contro il 32 per cento dei compagni di banco».

Anziani lavati con detersivo per i pavimenti in casa di riposo

Sarebbero tre le persone denunciate dai carabinieri nell'ambito delle indagini mirate dopo le proteste di alcune persone secondo cui qualche anziano coperto della casa di riposo «Mordini» di Castelnuovo veniva lavato con l'ausilio di detersivi per pavimenti e sgrassiglie. I militari avrebbero interrogato diverse persone tra il personale e tra gli ospiti, trovando diverse conferme sostanziali. Un anziano avrebbe rifiuto di aver avuto problemi alla pelle dopo il lavaggio, ma è stato accertato che nessuno ha corso pericoli seri al di là di qualche irritazione cutanea. La persona offesa in causa, ascoltata anch'essa e in pieno sprazzo del petto, secondo quanto si è appreso avrebbero in parte ammesso le proprie responsabilità, evidenziando, però, di aver utilizzato i detersivi in base dosi e insieme al comune sapone, ciò nell'intento di detergere più a fondo. Mentre proseguono le indagini dei carabinieri, che continuano ad ascoltare testimonianze, è stata aperta un'inchiesta anche dal comune di Castelnuovo, che ha attivato una commissione d'inchiesta e la commissione disciplinare.

Il magistrato è stato da poco condannato a Brescia a quattro anni di carcere per corruzione

Curtò nominato giudice tributario a Milano

Diego Curtò, l'ex presidente vicario del tribunale di Milano condannato a quattro anni per corruzione, è stato nominato giudice tributario nonché presidente di sezione. Il suo nome è stata vagliato da un'apposita commissione che ha esaminato i requisiti formali. Intanto a Brescia sono state depositate le motivazioni della sua condanna: «Ha fatto mercato del ruolo di giudice», «ha mentito» e ha usato «artifici degni di un'organizzazione criminale».

MARCO BRANDO

MILANO. Si può essere «buoni a Milano e cattivi a Brescia? Si può, si può... Ne sa qualcosa Diego Curtò, l'ex presidente vicario del tribunale di Milano appena condannato a quattro anni e un mese di reclusione per corruzione. A Milano basta dare un'occhiata all'elenco, fresco fresco, dei nuovi giudici tributari, che dovrebbero bacchettare frotte di evasori. Ecco il suo nome tra quelli, nuovi di zecca, dei presidenti di sezione. Qualifica che dovrebbe essere garanzia

di onestà a prova di tutto. Un balzo di cento chilometri ed eccoci a Brescia. È sufficiente mettere il naso nella cancelleria del tribunale per trovare un documento, altrettanto fresco, in cui il suddetto giudice anti-evasione viene così descritto: «Ha fatto mercato del ruolo di giudice». Non solo: «Ha ripetutamente violato i suoi doveri d'ufficio, lucrando poi una considerevolissima somma di denaro (più di mezzo miliardo per l'affare Enimont, ndr), occultata con artifici

da organizzazione criminale». Si tratta delle motivazioni della sentenza con cui due settimane fa Curtò è stato condannato in primo grado dai giudici bresciani. Centoquindici pagine corrosive.

Com'è ovvio, Diego Curtò ha il sacrosanto diritto di essere considerato innocente finché non ci sarà una sentenza definitiva. Però il frettoloso riconoscimento attribuitogli, certo involontariamente, dalla commissione di selezione dei nuovi giudici tributari la dice lunga sulla faraonica burocrazia nostrana. Miracolosamente, si fa per dire..., la sua rete avviluppa granelli di sabbia, ovvero cittadini piccoli piccoli in cerca di innocui certificati, e lascia passare macigni. Dunque, Curtò è finito sotto inchiesta nel 1993, tre anni fa, è stato in carcere, è stato processato e condannato. Titoli sui giornali, strenue autodifese, clamorose rivelazioni. E intanto l'ignara commissione che sforna giudici tributari macinava, macinava. Finché - passati ai se-

temporaneo ripensamento.

Di certo i giudici della prima sezione penale del tribunale di Brescia (Roberto Pallini, presidente, Carlo Zaza e Federico Allegri) su Diego Curtò hanno idee più nette: «Ha sempre mentito». L'ex magistrato ha continuato infatti a sostenere che fu imprudente ad accettare nel 1993 quel mezzo miliardo dall'avvocato Vincenzo Palladino, cui egli nel 1990 aveva affidato la custodia giudiziaria delle azioni Enimont (mossa che contribuì al naufragio definitivo dell'alleanza Eni-Montedison). Ma lo ha definito un semplice regalo, mica una mazzetta. Regalo di Palladino, riconoscente per la fiducia che era stata riposta in lui. L'avvocato, che è stato condannato cosiccome Curtò, ricevette, per la cronaca, un compenso di 7 miliardi: 2, ufficiali, liquidati dall'Eni col consenso di Curtò e 5 pagati in nero dalla Montedison. Alla faccia di tasse e tribu-

ti.

IL RICORDO

Il mio ricordo del compagno Gerolamo Sotgiu

PAOLO BUFALINI

Sono profondamente colpito e commosso dalla notizia della improvvisa scomparsa, avvenuta questa notte a Cagliari, del compagno Gerolamo Sotgiu. Altri, soprattutto nella sua Sardegna, ricorderà certamente uomo politico e di cultura, il parlamentare, il docente universitario, il militante e il dirigente del Pci, il dirigente regionale della Cgil.

In questo momento il mio ricordo va subito ai primi anni in cui lo ho conosciuto, tra il 1935 e il 1941, studente universitario, antifascista attivo e impegnato, amico di Mario Alicata, di Carlo Salinari (tutti alunni di Natalino Sapegno), di Antonio e Pietro Amendola e mio amico: un'amicizia politica e culturale, una profonda intesa, che

sono durante fino ad ora. Gerolamo agli inizi si segnalava come letterato e poeta. All'intensa attività clandestina antifascista egli accompagnava con noi, nei vari gruppi dell'Università di Roma, una lunga e approfondita ricerca e riflessione storico-politica, che ci portò dalle posizioni antifasciste liberal-democratiche e filosofiche epociche ad un'adesione al Pci come la forza più importante nella lotta contro il fascismo, e a posizioni marxiste-storiche.

Gerolamo è stato uomo di acuta intelligenza, nei suoi giudizi equilibrato e, al tempo stesso, severo: una severità oggettiva sempre congiunta a gentilezza d'animo e ricca umanità. Egli è stato una personalità caratteristica della formazione di quel Partito Comunista italiano - il partito di Gramsci e di Togliatti - che ha dato un contributo così originale e durevole al movimento socialista e democratico in Italia e nel mondo.

Sono affettuosamente vicino, con commozione, alla moglie, compagna Bianca, ai figli Maria Federica, Antonello, Donatella e ai compagni della Sardegna.